

Bilancio della Mostra

IL MAGNETISMO DI TARANTINO: ALL'UNANIMITÀ

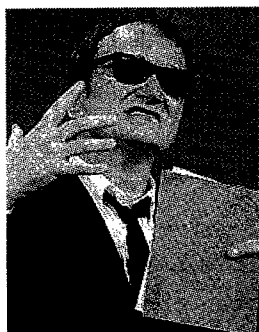
di PAOLO MEREGHETTI

Il Leone d'oro alla sua ex fidanzata (Sofia Coppola), quello alla carriera al suo scopritore e produttore (Monte Hellman): la presidenza di Quentin Tarantino a questa sessantasettesima Mostra rischia il più plateale conflitto di interessi, visto che Somewhere e Road to Nowhere sono sembrati, non dico a me ma al complesso della stampa, simpatici e intriganti, ma niente di più. Se poi si aggiunge che, aprendo la premiazione, il regista di Pulp Fiction ha tenuto a sottolineare come tutte le decisioni siano state prese all'unanimità, viene da riflettere sulla forza magnetica con cui il suo presidente ha saputo indirizzare gli altri sei membri. Perché nel novero dei premi «tarantiniani» va aggiunto anche il doppio riconoscimento — Osella per la sceneggiatura e Leone d'argento per la miglior regia — allo spagnolo Alex de la Iglesia, che ha presentato un'opera (Balada triste de trompeta) fin troppo debitrice (anche se molti gradini più in basso) del gusto eccentrico e irriverente di Quentin. Unico, vero colpo d'ala, la Coppa Volpi all'attrice greca Ariane Labed, sorprendente protagonista di un film (Attenberg) che si è fatto apprezzare per l'originalità della regia (altro che il prevedibile de la Iglesia!) e per la delicatezza non priva di ironia con cui ha affrontato l'iniziazione alla vita (e alla morte) di una ventenne. Più scontato il doppio premio a Essential Killing, il film di Jerzy Skolimowski che ha fatto vincere la Coppa per il miglior attore a Vincent Gallo e il Gran premio della giuria al suo regista. Mentre per la quarta volta da quando sono state create, le «Giornate

degli autori» portano un loro film a vincere il premio per la miglior opera prima, quest'anno il turco Cogulunk di Seren Yüce. Totalmente dimenticati gli italiani (quattro film in concorso), i francesi (tre film), gli orientali (quattro film, tra cui il bellissimo Il fosso) e il cileno Larrain, il cui Post mortem aveva fatto registrare l'unanimità della critica

insofferenze piuttosto che appianarle. Per il cinema italiano, raramente così cancellato dai premi, il discorso è più sfumato ma non molto diverso: è chiaro che il passaggio a Venezia serve soprattutto come passerella promozionale, come cassa di risonanza per il lancio commerciale, ma se poi al momento delle premiazioni la bandiera tricolore resta ammainata qualcuno comincerà a chiedersi se vale veramente la pena di investire così tanti soldi (si sa che Venezia è il festival più caro del mondo) per cercare di farsi spazio tra i tanti (troppi?) titoli che affollano il cartellone. Sorge il dubbio che l'abbondanza di opere italiane invece di moltiplicare le possibilità di attenzione le abbia ridotte, frenando soprattutto l'interesse della stampa estera che può aver letto in quella ricchezza una mossa «autopromozionale», una tentazione «nazionalistica», finendo per rivolgere la propria attenzione verso altri film. Un atteggiamento che la prevedibile tendenziosità del presidente della giuria (che si era fatto precedere da dichiarazioni non proprio favorevoli verso la nostra produzione) ha finito per esaltare. Che è il rischio delle giurie troppo identificabili con il loro presidente (ricordate due anni fa quella presieduta da Wim Wenders?) e un errore in cui Venezia sembra cadere più spesso di altri festival.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quentin Tarantino

o quasi. Si può tentare allora qualche riflessione dopo questa premiazione, che naturalmente non si fermi solo alle differenze di gusto? Personalmente non so fino a che punto dei Leoni così «tarantiniani» faranno bene alla Mostra. Difficilmente serviranno a riannodare i rapporti con un'industria americana sempre più sospettosa verso le ragioni di un'«arte» che dimentica il «mercato» e il fatto che un film come Barney's Version non abbia conquistato nessun premio, nemmeno per il bravo Paul Giamatti, aumenterà le

